

Celebrazioni e reinterpretazioni

Rivoluzione in dieci versioni

A 90 anni dall'Ottobre rosso visitiamo il Museo della storia contemporanea di Mosca dove la nascita dell'Urss è spiegata secondo molte angolazioni differenti, come racconta la direttrice Kasakova

di Margherita Belgiojoso

Emerge appena nel buio della Oktjabr'skaja Ploshad' il profilo nero e maestoso di Vladimir Il'ic Lenin, braccio levato, testa alta, il paltò aperto per uno sbuffo di vento. Ma il padre della rivoluzione bolscevica è soltanto una *silhouette* nera nel mezzo di una piazza che altrimenti scoppia di luci, fanali, clacson, luci pubblicitarie: proprio sulla sua testa spicca irriverente la scritta rosso vermiglio della Samsung. Il monumento sembra invisibile agli automobilisti moscoviti furibondi nel traffico continuo, e soltanto un tassista nostalgico racconta pieno d'orgoglio come proprio suo fratello fu chiamato a scolpirne il piedistallo. Ogni anno, verso gennaio, nell'anniversario della morte di Lenin, i quotidiani russi aprono discussioni accessissime su Lenin, e in particolare se mantenere o far sloggiare la sua mummia ancora conservata sul mausoleo della Piazza Rossa. Quel cadavere imbalsamato e questa statua non illuminata sono i simboli di un passato che ancora attanaglia, insoluto, la Russia di oggi, che venera l'icona dell'ultimo zar, ma che ancora celebra Lenin onnipresente sulle vie e le piazze di tutti i villaggi della sterminata provincia.

Nella Russia post-sovietica la maggior parte dei monumenti è rimasta dov'era, sono caduti soltanto quelli di Stalin e il famoso Dzeržinskij che sorgeva davanti al palazzo del Kgb della Lubijanka: fu rimosso nell'agosto del 1991 con grande clamore. Oggi in quello stesso luogo c'è chi vorrebbe sorgesse la statua del primo presidente della Federazione Russa eletto a suffragio diretto: Boris Eltsin. Ma i più a Mosca restano scettici, al momento le statue qui si fanno soltanto se intitolate a zar o cantanti, e di solito solo se l'autore è l'artista governativo Zurab Tsereteli.

Il prossimo 7 novembre ricorre il 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, quando Lenin e i bolscevichi instaurarono a Pietrogrado il potere dei soviet. Seguirono i settantatré anni di Unione Sovietica. Mosca si appresta, timidamente, a celebrare la ricorrenza, dilaniata tra chi vorrebbe farla passare in sordina, e chi crede che sia un anniversario importante. Le polemiche divampano da anni: fino al 2005 l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre era festa nazionale al pari della giornata mondiale delle donne, del Primo Maggio e della vittoria sui tedeschi nella Seconda guerra mondiale, tutte equamente celebrate con grande dispendio di parate e cortei. Poi il presidente Putin, per l'orrore degli

«Per la prima volta abbiamo un leader, Putin, che non vuol cancellare il passato e parla bene sia degli zar che dei Soviet»

storici e dei comunisti che in Russia rimangono il secondo partito del Paese, ha relegato a giorno comune la storica ricorrenza, ripristinando in compenso a festa nazionale l'oscuro 4 novembre (cancellato nel 1917), anniversario del giorno in cui Mosca si ribellò all'attacco dell'armata polacca-lituana terminando così un'epoca di occupazione straniera. La nuova festa è stata chiamata «Giorno dell'Unità nazionale».

«La data del 7 novembre continua a dividere la Russia: il popolo è schierato tra chi è fiero del passato comunista, e chi considera l'omicidio dello zar e l'esperienza sovietica un errore catastrofico»

spiega Tamara Ivanovna Kasakova, storica e vicedirettrice del «Museo della Storia Contemporanea Russa». Il palazzo al numero 10 dell'elegante Tverskaya Uliza era originalmente un club inglese per gli europei residenti nella capitale russa, ma già nel marzo 1917 fu dichiarato «Museo della Rivoluzione» (quella di Febbraio). Nel 1998 mutò nome, e divenne il «Museo di Storia Contemporanea russa», con grande sconcerto delle vecchie generazioni: «Improvvisamente siamo diventati nessuno: i democratici ci disprezzavano, i comunisti avrebbero voluto vederci sulle barricate al loro fianco... abbiamo dovuto ricostruire la nostra identità, a cominciare dai metodi di esposizione: se prima c'era una versione sola della storia, oggi ce ne sono dieci» continua la Kasakova. In questa mattina di autunno moscovita il museo è affollato di bambini delle scuole elementari che studiano lo stemma dell'aquila bicipite dei Romanov, o di stranieri che fissano incuriositi la custodia della pistola che sparò allo zar. Dal soffitto della sala 12, dedicata alla Oktjabr'skaja Revolutsija, pende la stella rossa che trascinò le folle nell'autunno del 1917. In una delle bacheche c'è il profilo barbuto di Lev Kamenev, cognato di Trotskij, processato con l'accusa di aver partecipato all'omicidio di Kirov, e un decreto del 1917 che ordinava la fucilazione per qualunque cittadino contrario alla rivoluzione: «Tutti cimeli la cui esposizione sarebbe stata impensabile anche solo venti anni fa» sottolinea la Kasakova.

Il museo conta mezzo milione di visitatori l'anno, la maggior parte studenti: la vicedirettrice si dice soddisfatta della preparazione storica della gioventù russa, e sinceramente contenta che il governo abbia deciso di mettere le mani di persona nel testo dei manuali di storia. Non si stupisce neppure della rinascita di pa-



triottismo tra i giovani russi, che spesso traccima nel nazionalismo e nello xenofobismo: «È la prima volta nella storia russa che abbiamo un leader che non vuole cancellare automaticamente tutto quello che è stato conseguito precedentemente, ma che parla bene dello zarismo e dell'Impero Sovietico. Nella nostra storia è sempre successo che gli ultimi arrivati denunciassero i precedenti: i bolscevichi hanno demonizzato lo zar, Krushev ha condannato Stalin, Eltsin ha fatto marcia indietro con la Perestroika» spiega la Kasakova parlando nel cortile del museo sotto le foglie gialle dei tigli. «Oggi le nuove generazioni possono guardare con serenità alla storia passata, provano orgoglio per la patria, convinti che, nonostante tutto, la Russia non è un paese così male, come invece a noi è stato più volte fatto credere». Una tendenza patriottica che si registra anche tra i ricchissimi del paese: negli ultimi anni tra gli oligarchi è scoppiato il bacillo della restituzione dell'arte e della storia allo stato, moda probabilmente più che incoraggiata dal presidente Putin. L'ultimo ad ammalarsi è stato Alisher Usmanov, banchiere e uomo d'affari di origine uzbeca, che ha appena rilevato per 30 milioni di euro la preziosa collezione d'arte pre-rivoluzionaria del maestro Rostropovich per donarla al Museo di San Pietroburgo, o Viktor Vekselberg, quarto tra i più ricchi di Russia, che ha riportato in patria le uova Fabergé e recentemente anche le campane del Monastero Danilovskij, finite in tempi sovietici all'università di Harvard. A Mosca pullulano le collezioni private di arte pre-rivoluzionaria, ma non mancano anche quelle di memorabilia sovietiche: a dare la caccia a medaglie, fibbie, uniformi e poster sovietici sulle bancarelle del mercatino di Ismaylovo non sono soltanto i turisti americani di passaggio: gli addetti ai lavori riferiscono che spesso i più accaniti sono proprio i russi. Il nuovo zar Putin sembra l'unico ritenuto in grado di sdoganare il doloroso e corpulento passato sovietico, unire comunisti e liberisti, e mettere d'accordo i nostalgici dell'Urss con il popolo internetizzato dei giovani russi.